L'EX FEUDO DI RAGOSIA AL PUBBLICO INCANTO

1 *La via per la quale dal Monte si va alla felice città di Palermo*

Circa quattro secoli fa la collina di Ragosia era già delimitata a settentrione dalla via *detta di Paparella,* la trazzera per la quale da Monte S. Giuliano si andava *alla felice città di Palermo*; un'altra si addentrava tra i poderi che sfrangiavano le pendici del colle sin dalla fine del Duecento, come testimoniano le pagine superstiti del notaio Maiorana, per toccare poi un *territorio* – un latifondo cioè – possedimento della famiglia De' Nobili. Questo scorcio di paesaggio valdericino s'intravede appena accennato in un documento notarile del 1614, perciò alcuni anni avanti che il primo cultore delle memorie locali, Antonio Cordici, ponesse mano alla *Istoria della città del Monte Erice.*[1]

Quale sia stata l'origine del *territorio* di Ragosia è difficile dire, come per i rimanenti *feudi, Baronie, parecchiate ed altre possessioni*[2] della superficie montese pervenuta ai privati: in parte legittimamente, e dunque per regolari atti di vendita, ma più spesso attraverso l'usurpo ai danni del comune, cui pertineva l'intera estensione compresa tra le radici della montagna e la baronia di Castellammare, in virtù di un beneficio risalente al normanno Guglielmo il Buono. Ciò nonostante nel pedemonte sarebbero rimasti numerosi piccoli allodi[3], e da questi si può pensare che abbia preso consistenza il nostro latifondo, in un arco di tempo imprecisabile; per certo i De' Nobili possedevano una porzione della contrada nel 1553, quando Vitriella de Vincenzo, d'illustre stirpe trapanese, si diede in moglie al *magnifico* Antonino De' Nobili della *terra* di Monte S. Giuliano.[4]

A costui allude la pubblicazione ufficiale, edita nel 1894, dell'*Istituto araldico italiano,* che ricordate le ascendenze lucchesi del casato, l'identità del capostipite giunto a Monte S. Giuliano nel 1140 *circa* e il prestigio sociale presto guadagnato nella città d'adozione, soggiunge: *stando ad un antico albero genealogico di questa antichissima famiglia, il primo a venire a passare in Trapani nel 1605 fu un Pietro ericino, figlio di Antonino e marito di Domitilla Fardella.*[5] Il passaggio a Trapani avvenne invero nel secolo XVI, allorché gli ericini

doviziosi cominciarono a essere attratti dal più fiorente centro di valle. In principio a lasciare la vetta fu soltanto Carlo, primogenito di Antonino: secondo gli *Annali* del Fardella ottenne la nuova cittadinanza il 10 novembre del 1573,[6] ma morì già nel '75, dopo aver sposato Margherita Provenzano dei baroni di Cuddia, ucciso forse dalla pestilenza che falcidiò più di un terzo della popolazione trapanese.[7]

Antonino nel frattempo aveva ricevuto in eredità i beni del fratello, il ricco e *buon sacerdote* Bartolomeo, benemerito di Erice per aver dotato generosamente la chiesa di S. Caterina e l'annesso Ospedale. Il testatore aveva vincolato la successione sottoponendola al fedecommesso[8]: le terre di Canalotti, Morgana, Calandra, Lentina, Linciasa – il cespite maggiore – dovevano andare alla linea primogenita del suo erede, mentre a quella secondogenita Ragosia. Dopo di che ciascuna delle due proprietà sarebbe passata, integralmente e in *perpetuo,* di primo nato in primo nato secondo le regole consuete al feudo.

Nel 1577 i figli di Antonino erano nell'ordine: Andrea, Pietro, Fabrizio e Francesco; perciò il 22 luglio il padre fece donazione del nostro *territorio* a Pietro, che – morto Andrea nel 1581 – si trovò ad acquisire il maggiorasco; su Ragosia gli subentrò dunque Fabrizio. Nel 1595 l'intera famiglia risiedeva ormai a Trapani, la sua fortuna ammontava alla cospicua somma di 13065 onze tra terre e rendite mobili, compresi l'ufficio di Mastro Notaio della Corte Capitaniale di Monte S. Giuliano e la Castellania della stessa città,[9] quest'ultima *in pugno* ai De' Nobili da molti anni, come scrive il Camilliani nella sua nota relazione sulle coste siciliane.[10] Il patrimonio era ancora indiviso e venne dunque ripartito in tre porzioni, ma scomparsi anche Fabrizio e Francesco senza figli, rimase tutto a Pietro, pur fatte salve le volontà dettate dallo zio Bartolomeo e di poi confermate dal padre.

Pietro sposò due volte: Lauretta, di Orfeo e Marzia Fardella, e quindi la Domitilla sopra citata, di Giacomo Antonio e Antonia Fardella. Dai primi due maschi di Lauretta – Antonino e Orfeo – si dispiegarono due rami familiari destinati a prosperare fino al XIX secolo. Orfeo, quale secondogenito, ebbe in dono Ragosia nell'occasione delle nozze con Maria Sieri Pepoli e Provenzano, nel 1627.[11] A questo punto la successione doveva seguire il *diritto franco,* dando la preferenza al maggiore sul minore e al maschio sulla femmina. Orfeo di conseguenza donò il latifondo al suo primo figlio, Pietro Maria, quando questi nel 1665 firmò i capitoli matrimoniali con la cugina

Angela De' Nobili e Lazzara;[12] nel 1670 dispose per testamento che – *in infinito* – spettasse ai possessori di Ragosia *nominare* e *presentare* il canonico della chiesa trapanese di S. Pietro, dove suo fratello, il gesuita Fabrizio, aveva fondato all'uopo un beneficio.[13]

Il *maiorato* sul latifondo passò quindi a Orfeo iuniore, di Pietro Maria, che nel 1687 si accasò con Caterina Sieri Pepoli e Morana Barlotta, dei baroni di Rabici.[14] Dopo di lui fu la volta di due suoi figli: Pietro Ignazio, morto senza eredi diretti, e di seguito il fratello Giuseppe Salvatore, *fin dal suo nascere sordo e mutolo*; una menomazione che richiama alla mente la nobildonna palermitana Maria Anna Valguarnera, la Marianna Ucria di Dacia Maraini. Ignoriamo se anch'egli mostrasse negli occhi *quel suo qualcosa di risoluto e disperato,* in compenso i documenti testimoniano che, come la protagonista del romanzo, era *capace* [...] *nel leggere e scrivere* – e *perfettamente* – oltre che di farsi intendere e di capire *al moto delle labbia.*[15] La circostanza appare insolita in relazione ai tempi, ma non solo questo: sul filo delle suggestioni offerte dalla Maraini sembra evocare, in forma d'emblema, il fervore culturale del Settecento, secolo tanto del De' Nobili quanto di Marianna Ucria.

Da Maria Ragusa e Morana Barlotta il *mutolo* ebbe una femmina e un maschio, entrambi segnati alla maniera del padre – pure loro sordi e muti *per natura* –. Il maschio, l'ultimo titolare del fedecommesso, venne battezzato con i nomi di *Orfeo Maria Felice;* gli fu padrino don Giuseppe Riccio, canonico della parrocchiale di S. Lorenzo, dove ricevette il sacramento il 3 settembre del 1763. Giuseppe Salvatore morì a Salemi dieci anni dopo; sotto suo figlio Orfeo, nel 1818, la primogenitura venne liquidata come estremo retaggio del feudalesimo. Ragosia acquistava a pieno titolo lo stato di proprietà privata, divisibile e alienabile: mentre si disperdevano rapidamente tanti patrimoni secolari, diventava prossimo anche il suo smembramento.

2 *Il consiglio di famiglia*

Il *territorio* dei De' Nobili – *principalmente* detto di Ragosia – si stendeva sino alle contrade di S. Marco, Iacono Petro e Crocci abbracciando 50 salme antiche *alla grossa,* che conteggiate secondo il codice metrico in vigore dal 1809 corrispondevano a 94 salme.[16] Di

queste poco più della metà veniva riservata al pascolo, mentre 46 erano *lavoriere* (nel 1595 coltivate in parte a vigneto; classificate per intero come *frumentarie* nel 1816). Al momento della divisione tra i figli di Antonino e Vitriella, il valore complessivo del fondo – su cui si contavano due grotte, edifici, pozzi e bevaio – venne calcolato in 1117 onze; a esse tra il 1596 e il 1602 corrispondeva una rendita annua di 64 onze,[17] aumentate a 100 nel 1627: la stessa cifra dichiarata in occasione del donativo del 1714. Nel 1809 ne fruttava invece 180 di gabella, oltre ai *soliti carnaggi di cascio e cascio cavallo.*[18] Nel corso del XVII secolo al feudo furono aggregate quattro chiuse. La prima di queste – *terre* e *vigne* con torre e palmento – si trovava nella finitima località *Venezia,* acquistata da Pietro presso i Curatolo di Erice, che a Ragosia possedevano un *luogo grande;* in seguito si aggiunsero le tre partite delle contrade Fico, Seggio, Lenzi.

Orfeo De' Nobili e Ragusa morì senza lasciare testamento; una volta abolito il feudalesimo, il suo capitale fu ereditato dalla moglie Vincenza La Porta e, in uguale porzione, dai loro figli, tutti minori. Giuseppe, sopravvissuto di poco al padre, Anna Maria e Antonio.

Negli anni successivi al 1830, Ragosia – escluse le terre aggregate – era ingabellata a Giuseppe Bica, *riconosciuto in Trapani, e in Monte S. Giuliano sua patria per uno de' principali massari* e perciò mentovato anche dallo storico padre Castronovo.[19] In quello stesso torno di tempo egli chiese alla vedova De' Nobili di cedergli l'ex feudo in enfiteusi perpetua offrendole 178 onze annue al netto da tasse e imposte (contro le 148 lorde che versava come fittavolo), più altre 12 per le quattro chiuse. Infine si faceva obbligo d' investire nel giro di 10 anni 1000 onze in *benfatti,* e cioè *in piantazioni di vigne, sommacchi, tapparelli di olive e altri alberi di qualunque sorta, fossati, limiti, ed altro.* Il tipo di contratto avrebbe consentito al Bica di godere dell'immobile *in perpetuo,* precludendo ai proprietari di riscattare il censo, che pertanto risultava *irredimibile.* La proposta era conveniente. Rispettando la prassi voluta dalla legge, Vincenza La Porta convocò il *consiglio di famiglia,* ovvero Ignazio e Francesco De' Nobili, l'uno cavaliere e l'altro commendatore dell'Ordine di Malta, e Andrea Ancona Ragusa – parenti più prossimi dal lato paterno dei giovani De' Nobili –; il canonico Pietro, Giuseppe e Saverio La Porta in rappresentanza della parte materna. Costoro riconobbero ciò che appariva al momento innegabile: l'offerta assicurava una rendita maggiore e svincolata dalle

fluttuazioni del mercato. Il *consiglio* si riunì il 22 dicembre del 1835, presieduto dal *Regio Giudice Circondariale* del comune di Trapani; il Tribunale civile ne omologò il verbale il 16 gennaio successivo. L'enfiteusi era perciò autorizzata nell'interesse dei minori, con la solita consegna di doversi ricorrere al *pubblico incanto.* Seguì la nomina dell'agrimensore Andrea Guaiana perché misurasse l'ex feudo e stabilisse i termini dell'asta; il notaio Tommaso Mauro fu invece delegato a ricevere le offerte e a procedere all'aggiudicazione.

Il perito verificò che la superficie era inferiore a quanto le carte da circa tre secoli annotavano: 90 salme a cui ne andavano aggiunte altre 4 per le chiuse; secondo la sua stima il valore della terra e degli edifici esistenti nella contrada Venezia ammontava a 3675 onze. Quindi fissò la cifra del censo annuo su quella promessa da Bica, scesa intanto a 177,9 onze per la constatata minore estensione dell'immobile. Il 15 maggio si svolse l'asta *preparatoria.* Benché a essa si fosse data pubblicità per tre domeniche di seguito attraverso gli *Avvisi e affissi* [20] a Trapani ed Erice, nello studio notarile di via Scultori 83 si recò solo il nostro gabelloto, che in compenso migliorò l'offerta portandola a 186 onze nette *a corpo e senza stare al quantitativo del salmeggio.* L'atto finale sarebbe avvenuto il 19 giugno 1836, alle tre del pomeriggio. Come volevano le regole dell'incanto, furono accese parecchie candele, ciascuna della durata di un minuto. Stavolta si presentarono anche i *borgesi* ericini Vincenzo Bertolino e Vito Grammatico promettendo *in solido* 202 onze, tuttavia senza essere in grado di versare la prescritta ipoteca e privi di mallevadore – quanto il *consiglio di famiglia* non aveva richiesto al Bica in virtù delle sue *famose masserie* –. Le parti della vedova e dei figli di Orfeo considerarono che un'offerta di tal guisa andasse rigettata. Vennero accese ancora tre candele, ma non giunse nessun nuovo acquirente.[21]

Avuta la meglio, Giuseppe Bica cominciò presto a lottizzare l'ex feudo con il medesimo sistema dell'enfiteusi perpetua, realizzando di certo un buon guadagno e senza investire – probabilmente – le intere 1000 onze di *benfatti.* D'altra parte ai confini del nostro latifondo premevano già, con tutto il loro impeto, forze non più contenibili. L'assetto demografico ericino stava per essere sovvertito dai profondi mutamenti sociali ed economici in atto: gli abitanti della vetta, a torme, andavano disperdendosi nella vallata circostante alla ricerca di terre da coltivare. Tanto che nel 1869 Castronovo arrivò a concepire il

trasferimento del capoluogo proprio sul colle di Ragosia, *elevato ma piano, non rimoto né dalla città né dalla marina,* dunque la sede più adatta a un grande centro abitato: l'*Erice nuova.*[22] Le cose – è noto – andarono diversamente e nel secondo dopoguerra dalla *madre patria* si distaccarono quattro nuovi comuni.

I nomi dei coloni che presero a censo il *territorio* di Ragosia – diverse decine – per ora non ci è dato di conoscerli. Elencarli sarebbe quasi restituire un'ideale identità a tutti quegli ignoti contadini che nell'arco di un secolo e mezzo diedero forma a Valderice: bisognerà invece attendere che i registri notarili dell'antica *madre patria* siano resi accessibili e compulsabili come non accade da tempo. Dopo di che, *qualche volta forse* – direbbe Verga – potrà essere raccontata anche quest'altra "piccola" storia.

VINCENZO PERUGINI

Ragosia. Arco della "Casa della quiete"

NOTE BIBLIOGRAFICHE

(1) Archivio di Stato di Trapani, Notaio G. Testagrossa, atto 5/9/1614

(2) B. Provenzano, *Cronica di Erice...*, ms. presso la Biblioteca comunale di Erice, c.34

(3) V. Adragna, *Erice e il suo territorio...*, ISSPE, Trapani 1997, p.12

(4) A.S.T., Notaio G. Lombardo, atto 4/12/1553

(5) *Calendario d'oro,* Tipografia cooperativa romana, A.VI, Roma 1894, p.24

(6) *Annali della città di Trapani raccolti dal parroco D.G. Fardella...,* ms. 193 presso la Biblioteca Fardelliana di Trapani (copia dattiloscritta), vol. II, p.678

(7) A.S.T., Notai G. Di Maria, atto 2/9/1575 e F. Amelia, atto 2-3/9/1575

(8) G. Castronovo, *Erice oggi Monte S. Giuliano in Sicilia...,* Tipografia Virzì Puleo, Palermo 1875, vol. II, p. 360. Il fedecommesso è un istituto giuridico feudale tipico dell'età moderna: imponeva alle generazioni future un ordine definito di successione su un patrimonio che non si poteva né diminuire né alienare.

(9) A.S.T., Notaio G. Di Maria, atto 5/10/1595. L'atto di donazione di Antonino fu rogato presso il notaio A. Floreno di Erice.

(10) C. Camilliani, *Descrizione dell'isola di Sicilia..., parte III,* ms. presso la Biblioteca Comunale di Palermo.

(11) A.S.T., Notaio G. Testagrossa, atto 26/10/1627.

(12) A.S.T., Notaio B. Monaco, atto 2/7/1665.

(13) A.S.T., Notaio M. Corso, atto 4/7/1670.

(14) A.S.T., Notaio L. G. Amico, atto 16/12/1687.

(15) A.S.T., Notai D. Sura, atto 18/3/1757 e F. L. Buzzo, atto 8/9/1773

(16) A.S.T., *Commissione per la rettifica dei riveli, 1816, Monte S. Giuliano,* vol. 9, c. 772

(17) A.S.T., Notaio G. Di Maria, atto 13/8/1596

(18) Archivio di Stato di Palermo, *Deputazione del Regno, Riveli del 1714, Monte S.Giuliano,* vol. 1538, c. 183; *Riveli del 1816, Monte S.Giuliano,* vol. 2591, c. 1027. La rendita relativa al 1627 corrisponde alle onze che Pietro versò al figlio Orfeo, da quell'anno sino alla morte, in compenso dell'usufrutto su Ragosia. I carnaggi erano i compensi in natura collegati alla gabella.

(19) G. Castronovo, *Erice..., cit.*, vol. I, p. 175.

(20) Negli Avvisi e Affissi, contrariamente alla relazione del Guaiana, si parla di tre chiuse aggregate anziché quattro, pur rimanendo uguale l'estensione complessiva dichiarata.

(21) A.S.T., Notaio T. Mauro, atti 16/4, 23/4, 7/5, 15/5, 19/6/1836. Questi cinque documenti sono stati individuati grazie alla preziosa traccia fornitami dal dott. Giuseppe Bica, omonimo e discendente del massaro ericino.

(22) V. Castronovo, *Le colonie agricole d'Erice...*, Tipografia Modica Romano, Trapani 1869, p. 18

AVVISI ED AFFISSI

Nel giorno quindeci Maggio milleottocentotrentasei alle ore sedeci d' Italia si procederà all' aggiudicazione preparatoria di enfiteusi perpetua irredemibile innanzi Notar D. Tommaso Mauro di Trapani, e nel di lui studio sito in via scultori n. 83 degl' infrascritti immobili.

L' en-feudo di Ragusia nella quantitá di salme quarantasei, e tumoli quindeci dell' abbolita corda del Monte S. Giuliano pari alla misura metrica a salme novanta mondello uno carozzi due quarti tre palmi quadrati quarantotto, e tre decimi, quale en-feudo viene confinato da Oriente colle terre di Casale Bianco, e colle terre di Grammatico, oggi del Sac. D. Giuseppe Sugamele, ed altre terre, da Occidente colle terre di Rocca di Giglio da Tramontana colle terre del Sig. D. Luigi, e Canonico D. Gabriello Coppola, e da mezzo giorno colle dette terre di Rocca di Giglio, e li fratelli Mucata, e altri confini.

Una tenuta di terre nominate il luogo di Venezia con piante fruttifere, ed altro ivi esistente, confinata giusta i suoi confini.

Altra tenuta nominata di Seggio confinata giusta i suoi confini.

E finalmente un' altra Chiusa confinata giusta i suoi confini.

Le dette tre Chiuse sono nella quantità di salme due, e tumoli due, dell' abbolita corda di Monte S. Giuliano pari a salme quattro, tumoli dieci, mondelli tre, carozza una, quartigli due, palmi quadrati ventotto, decimi due della legale misura, quali sono aggregati al detto en-feudo di Ragusia, e per come trovansi descritte nella soprinserta relazione data dal riferito Guajana.

Appartenenti i medesimi alla Sig. D. Vincenza la Porta in Nobili quale una di coeredi per intermedia persona del difonto Sig. Cav. D. Orfeo Nobili di lei un tempo marito, ed ai minori Sig. D. Maria e D. Antonino Nobili e la Porta figli del detto difonto Cav. D. Orfeo Nobili, e Ragusa, e della cennata Signora D. Vincenza la Porta tutrice de' medesimi, avento per tutor surrogato il Sig. D. Antonio Corso proprietarj domiciliati in Trapani, e ciò in forza di deliberazione emessa da questo Tribunale Civile li sedeci del 18trentasei la di cui spedizione fu registrata in Trapani li 8. Febbraro detto anno 1836. al n. 696. progr. amologativa la deliberazione dell' assemblea familiare relativa all' enfiteusi di sopra descritti immobili.

Il quaderno con tutti i requisiti dall' art. 1034. cod. p. 3. e le condizioni per l' enfiteuti de' sopradescritti immobili trovasi depositato, e descritto negli atti rogati dal detto Notar Mauro li sedeci, e ventitre Aprile detto anno 1836. Reg. il primo a 16. detto al n. 2510. ed il secondo a ventitre detto n. prog.

In conseguenza dichè per detto giorno quindeci Maggio 1836. saranno aperti gl' incanti sudetti innanzi detto Notar Mauro sull' estimo del perito per la censuazione di essi fondi; onde ciascuno possa offrire per quindi potersi liberare al migliore offerente con tutte le condizioni contenute in detto quaderno.

In Trapani li 24. Aprile 1836.

Antonino Gervasi Patrocinatore

Manifesto per la vendita dell'ex feudo di Ragosia

BONAGIA, UN ATTO VERCELLESE DEL SEICENTO E UN "VICERÉ"

Giuseppe Maria Di Ferro pubblicò nel 1825 una "Guida per gli stranieri in Trapani", con l'intenzione di giovare ai visitatori della sua città, altrimenti in balìa di quei tanti studiosi che per secoli, lungi dalla *storia ragionata,* s'erano contentati dei medesimi *oracoli.* In questo volume inattuale quanto il "grand tour" di moda tra i gentiluomini del Sette-Ottocento, al *Capo IX*, è registrata l'iscrizione greca custodita sino a qualche anno avanti *in Bonagia, nel predio di D. Giovann' Antonio Fisicaro.* Proseguendo, l'autore prende a cesellare: *Ivi D. Marco Fisicaro di lui nipote vi facea il luogo di sue delizie, e de' suoi piaceri. Ivi davasi egli in braccio ai suoi consanguinei, ed a' suoi amici, quando i riposi bellici gli accordavano di restituirsi in seno alla patria*[1].

Sull'identità di Marco Fisicaro, dagli (sparuti) storici cittadini tenuto a torto in non cale, lo stesso Di Ferro dice brevemente in appendice alla "Guida" e nella "Biografia degli uomini trapanesi illustri"[2]. Nato *verso il 1626,* si portò assai giovane in Spagna, *per aggregarsi a quella famiglia di guerrieri,* compiendovi una formidabile carriera: da capitano dei Corazzieri a cavallo, a presidente dell'Udienza Generale dell'Ordine di S. Giacomo, a tenente generale dei Dragoni di Catalogna. Essendo passato in America, ricevette il comando supremo delle squadre di stanza nelle Indie occidentali; infine Carlo II volle onorare *i di lui meriti* nominandolo *viceré e capitano generale* del Cile. Carica che rivestì dal 1680[3] al 1701, quando *la veloce ruota degli anni* lo condusse *all'ultimo suo termine.* Fin qui il Di Ferro, ma a queste informazioni va aggiunta una glossa: il Nostro poté venire elevato solo a capitano generale, ch'era governatore e insieme presidente della colonia cilena, dunque *tanto nel Civile quanto nel Militare* la massima autorità[4].

I Fisicaro non si presentavano del resto come gente oscura. In Erice avevano occupato le *prime cariche* a cominciare dal XIV secolo e, riconosciuta la cala di Bonagia porto e caricatore, nel 1479 un Giovanni n'era stato sovrintendente. Altrettale lustro aveva largito loro Trapani, dove erano scesi a dimorare nel 1510[5]. Alcuni atti notarili del Seicento, dei quali uno rogato a Vercelli, ci consentono adesso di guada-

gnare utili particolari inediti e segnatamente di rinsaldare il filo, se no troppo esile, che collega la contrada valdericina a Marco Fisicaro. Per tale via apprendiamo ch'egli era nato da Francesco e da Maria Garcia y Ravanal, figlia a sua volta dello spagnolo Marco, capitano di fanteria e governatore a Trapani. Da quell'unione erano venuti altri maschi: Giovanni e Michele. E due femmine, Diana e Laura, monacate entrambe nel convento trapanese di Sant'Andrea. Ma dei *consanguinei* chi più importa è Fernando, fratello di donna Maria, per il peso che dovette avere sull'ascesa del nipote[6].

Come *maestro di campo* e governatore, Fernando Garcia y Ravanal nel 1652 rappresentava i reali di Spagna a Vercelli. E con lui si trovava anche Marco, già in predicato d'onori nonostante la giovane età. Nacque così il documento riferito, che se non conferma – né potrebbe – l'affezione per Bonagia voluta dal Di Ferro, manifesta certo la cura del futuro capitano generale all'economia del suo podere:

In nome del Signore Nostro Gieusù Cristo corrente l'anno doppo sua Nattività Milleseicentocinquantadue, indizione quinta, et alli dodeci del mese di Genaro fatto in Vercelli et nella sala superiore della casa di habitatione dell'infrascritto Illustrissimo Signor Maestro di Campo Vicinanza di S. Donato alla presenza del Signor Agiutante Emanuel Zapata del fu Signor Salvatore di Velezmalagar, et del Signor Carlo Giovan Battista figliuolo del fu Nicola Tosetto, et del Signor Giovan Antonio Zacaria figliuolo del fu Signor Pietro da Milano testimonii idonei astanti et richiesti constituito l'Illustrissimo Signor Capitano Don Marco Fesicaro Garcia Ravanal figlio dell' Illustrissimo Signor Don Francesco della Città di Trapani nel Regno di Sicilia. Il tutto facendo con la presenza e auttorità et consenso dell'Illustrissimo Signor Maestro di campo Don Fernando Garcia Ravanal suo zio governatore della Città e provincia di Vercelli per sua Maestà [...]. Il testo corre quindi all'argomento: [...] *per tenor del presente pubblico instrumento revoca annulla, ed abolisce il mandato di procura fatto nella persona del Signor Dottore Don Gioseppe Scannariato della medesima Città di Trapani, et con ogni auttorità, che ad esso haveva conferta circa l'ingabellamento della proprietà e beni di Bonagia territorio del Monte, delli quali esso Capitano Don Marco ne resta per hora donatario* [...]. In luogo del precedente, il Fisicaro sceglieva un nuovo procuratore: *l'Illustrissimo Signor Don Marcello Caraffa de' Signori conti di S. Severino Cavaliere di Trapani*[7] *absente, come se fosse presente à restar servito di far ingabellare arendar o affit-*

tar la suddetta proprietà et beni suoi di Bonagia [...]. L'ultimo ingabellamento era stato fatto allo zio Fernando, che laddove il contratto fosse ancora valido, rinunciava a ogni diritto. Al Caraffa toccava pure *esiger li fitti, et ogn'altra cosa dovuta dalli ingabellatori,* e compiere le diverse azioni in vece di don Marco, compreso il pagamento dell'*annuo livello* di 10 onze alle *Molte Reverende Suore Donna Laura, et Donna Diana*[8].

I limiti del predio e la sua superficie, qui non indicati, si ritrovano in una donazione del 1625: allora le terre di Giovan Antonio Fisicaro risultavano estese 12 salme (circa 36 ettari), parzialmente occupate da un vigneto di 40 mila piante. Confinavano a settentrione col litorale; a occidente con la *sciara di Sant'Angelo*, presso la tonnara; a oriente con Giuseppe Lo Maranzano, nelle vicinanze dell'attuale torre Sciare[9], e a mezzogiorno con la via pubblica[10]. Negli sponsali di Giovanni e Michele Fisicaro con le sorelle Cavarretta – Rosalia e Benedetta – si aggiunge che vi erano anche alberi, un magazzino, dei pozzi e una torre[11], ch'è ragionevole identificare nella cosiddetta torre Venza. In seguito alle disposizioni date in Vercelli, lo Scannariato fece le consegne al procuratore di don Marcello Caraffa. Le *res et raubae* – "le cose e le robe" – pertinenti alla coltivazione, ed elencate in quella circostanza, completano il quadro "materiale" del fondo:

Bonagia: baglio Mantia

In primis una tina atta a pistari; item uno scuntraturi atto a riciviri; item la viti atta a stringiri; it. dui arati; it. dui gombari con perci ed altri atti a lavorari; it. dui iuva longhi; it. dui iuva corti; it, dui agugliati con suoi barbusci; it. dui magagliuni; it. una zappulla; it. una fauci; it. un cunzeri; it. tri stipi nello loco in quontrata di Bonagia di detto Fisicaro una china di vino per l'homini e dui vacanti; it. un carratello; it. un tinello grandi; it. un callo per inchiri l'acqua; it. una maidda; it. un crivo; it. dui bugliola; it. quattro boi fromentini mercati di merco di ferro; it. un cavallo di pilo baio; it. quattro salmi e dieci tummina di seminato[12].

Considerati i riscontri notarili, e concludendo, torniamo fugacemente al testo d'apertura, per ricordare col suo autore la decadenza del podere Fisicaro una volta morto il viceré Marco. Di Ferro la fissa come in un'epigrafe dove sembra risuonare il mesto epilogo di tanta storia isolana: *Quell'ameno soggiorno, restò dopo di lui quasi negletto, e saccheggiato.*

VINCENZO PERUGINI

NOTE BIBLIOGRAFICHE

1 G.M. Di Ferro, *Guida...*, Mannone e Solina, Trapani 1825, pp. 3 e 166-7.

2 Ibidem, p.336 e *Biografia...*, Mannone e Solina, Trapani 1831, t. III, pp.122-7.

3 Questa data è in *Annali della Città di Trapani raccolti dal parroco D.G. Fardella patrizio trapanese,* 1810, ms. 193, Biblioteca Fardelliana di Trapani, p. 282.

4 G. De Vidaurre, *Compendio della Storia geografica, naturale e civile del Regno del Chile,* Stamperia di S. Tommaso D'Aquino, Bologna 1776, pp. 179-80.

5 *Annali...*, op. cit., pp. 181-2 .

6 Archivio di Stato di Trapani (A.S.T.), Notaio G. Di Blasi, atto 11-9-1664.

7 Figlio maggiore della baronessa trapanese di Cuddia e Balata Rifalsafi, Clemenza Provenzano, e di Francesco Caraffa (o Carafa), della famiglia napoletana dei conti di Santa Severina.

8 L'atto, rogato presso il notaio G.A. Beda di Vercelli, venne transuntato dal notaio trapanese M. Corso in data 18-4-1652.

9 Archivio di Stato di Palermo, *Riveli del 1623, Monte S. Giuliano,* vol. 474.

10 A.S.T., Notaio D.M. Ximenes, atto 15-9-1625.

11 A.S.T., Notaio G. Di Blasi, atto 8-10-1664.

12 A.S.T., Notaio M. Corso, atto 26-6-1652.

INTORNO ALLA FONDAZIONE DELL'ORATORIO PRESSO IL BAGLIO *DELLA GRANA*

A Bonagia, poco discosto dalla tonnara, dove il piano arretra verso l'interno, si trova un baglio denominato dalle moderne carte topografiche *Nobile*[1]. Fu difatti costruito nel corso del Cinquecento, attorno a una torre, per volere della famiglia De' Nobili, la stessa che gli diede l'attuale forma settecentesca attraverso le opere realizzate sotto Orfeo De' Nobili e Morana Barlotta[2].

Nei documenti d'archivio questo medesimo edificio rurale viene detto *della grana,* come il podere limitrofo, esteso circa due salme dell'antica corda[3]. Un siffatto predicato oggi non fa vista d'aver senso. L'aveva tuttavia per il linguaggio feudale: dal 1296, in seguito al privilegio di re Federico III, nel trapanese designava una rendita posta a carico delle tonnare. Quella di Bonagia non faceva eccezione, dando diritto ai beneficiari di percepire otto tonni su ogni cento pescati. Nel 1607 metà *grana* della nostra tonnara era stata acquistata da Pietro De' Nobili; un suo figlio poi, il gesuita Fabrizio, nel 1645 si era assicurato il resto. I pesci della *grana* cominciarono così a trasportarsi su barrocci tirati a forza di buoi dalla marina al vicino baglio, per essere divisi in parti e conservati sotto sale[4]. Nei magazzini del fondo De' Nobili le medesime operazioni si svolgevano a ogni stagione di pesca, pure quando il diritto veniva ingabellato a terzi[5].

Come nelle altre grandi masserie, anche qui, addossato alla fabbrica e dentro il giardino, negli anni fu aggiunto un oratorio[6] per *adempiere ai divini precetti.* I proprietari partecipavano alle funzioni religiose da un sopralzo circolare, a cui si accedeva direttamente dal loro appartamento; a pianoterra affluiva invece la popolazione dei dintorni. Nel frattempo andava diffondendosi il costume della villeggiatura, e dunque l'abitudine tra aristocratici e doviziosi di soggiornare per lunghi periodi in campagna, cespite e insieme *luogo di delizia.*

Fra le 33 sacre costruzioni del monte e dell'agro ericino visitate nel settembre 1741 dal vicario foraneo Vincenzo Provenzano, l'oratorio *della grana* non compare[7]. Risulta però in uno scarno elenco del 1853[8] e in un documento più rifinito, successivo di tre anni: uno *Stato delle Chiese rurali della Comune di Monte S. Giuliano,* dove si annota la sua riduzione a *uso domestico e profano.* Di altro è indicato *Ignazio*

Nobili nella qualità di fondatore, ma non il titolo sotto cui l'edificio era stato posto, né l'anno di dotazione, per il solito appena anteriore al riconoscimento vescovile[9].

A dirci in maggiore misura provvedono, con qualche sorpresa, due atti conservati presso l'Archivio di Stato trapanese. Apprendiamo in questo modo che nel marzo 1741, contro quanto parrebbe dalle carte del Provenzano, la chiesetta era già stata edificata. Nel primo atto, con pochi tratti netti, viene anzitutto delineato lo sfondo: il podere, coltivato in parte a *seminerio* in parte a vigna e giardino, confinava a occidente con la strada pubblica, a settentrione con le terre di S. Giovanni e del Santissimo Sacramento, a oriente con quelle di S. Pietro e a mezzogiorno con i Palizzolo e Scuderi. Il baglio era fornito di stanze terrene e rialzate, magazzini, un pozzo e infine la chiesa, costruita di recente *(noviter erecta)* e intitolata a S. Giovanni Battista. A volerla però non era stato Ignazio ma suo fratello Francesco Caterino, proprietario del podere *della grana:* uno scambio reso comprensibile da ciò che andremo scoprendo.

Intanto mette conto fermarci, almeno brevemente, sul vero fondatore del nostro oratorio. Nato a Trapani il 14 marzo 1692 da Orfeo e Caterina Sieri Pepoli, in virtù della *generosa nobiltà* vantata dalla sua famiglia, a soli quattro anni era stato ammesso a vestire l'abito della *Sacra Religione Gerosolimitana,* nella quale dopo il noviziato a Malta ricoprì a grado a grado le dignità più alte. Commendatore di S. Paride di Teano, quindi di S. Giovanni di Genova; balì di Sant'Eufemia e ancora visitatore generale nel Regno di Sicilia e ricevitore a Trapani[10]. La sua reputazione trasse altrettale lustro dalla cultura. Lo ricorda padre Benigno di S. Caterina quando scrive di un *uomo erudito ed ornato di varie scienze, e specialmente di poesia,* autore di numerose opere edite tra versi, dialoghi, drammi, composizioni musicali[11]. A questo punto la scelta d'intitolare l'oratorio di Bonagia a S. Giovanni Battista diventa significativa, collegandosi allo speciale protettore dei cavalieri di Malta, anticamente detti di *S. Giovanni di Gerusalemme.*

Nel marzo dell'anno 1741[12] Francesco Caterino donò terra ed edifici *della grana* al minorenne Orfeo[13], figlio del riferito Ignazio[14], riservandosi l'appartamento al primo piano *per villeggiatura ed esalo;* qualche settimana dopo, con un secondo atto, per l'interposta persona del notaio consegnò al nipote delle reliquie. È noto che queste sono necessarie alla "dedicazione": essa, dunque, doveva ancora farsi e il

verbale del Provenzano lo conferma tacendo sulla cappella dei De' Nobili. Stante la minore età di Orfeo[15], fu certo il padre a chiedere la necessaria licenza episcopale, che dovette giungergli poco dopo la *sacra visita* citata di sopra; ecco perché nel documento del 1856, quale fondatore, in luogo di Francesco Caterino viene nominato Ignazio.

Dicevamo delle reliquie: alla loro volta, corredate da più *fedi* di autentica, compongono un elenco ricco, reso singolare dalla patina che gli anni vi hanno lasciato indelebile. Il notaio le ricevette con la conveniente riverenza – a capo scoperto – riposte in un ostensorio d'argento del peso di sette oncie:

In primis un pezzetto del venerabile legno della Santa Croce di nostro Signore Giesù Christo.

Item un piccolo capello della nostra Santissima Vergine Maria.

Item due pezzetti, seu frammento d'osso, delli nostri Santi Apostoli Pietro e Paulo.

Item un pezzetto, seu frammento del sacco del Serafico Padre S. Francesco.

Item un pezzetto, seu frammento d'osso del Glorioso S. Francesco di Paola.

Item un pezzetto, seu frammento d'osso di S. Francesco Saverio Apostolo dell'indice.

Item un pezzetto, seu frammento d'osso di S. Pasquale.

Item un pezzetto, seu frammento d'osso di S. Vincenzo Firreri.

Item un pezzetto, seu frammento d'osso di S. Petronilla.

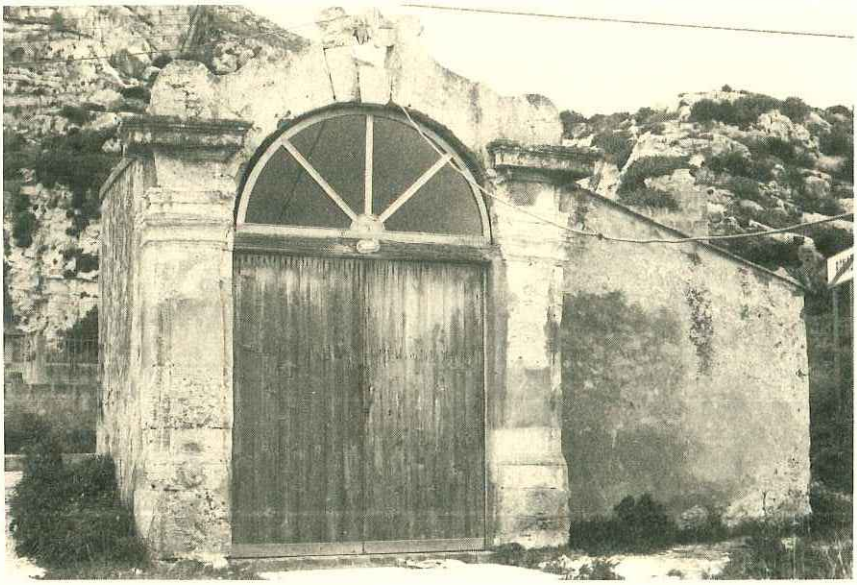
Item un pezzetto, seu frammento d'osso di S. Irene Vergine e Martire.

Et demum un pezzetto, seu frammento d'osso del gran Glorioso Martire S. Giovanni Battista Precursore[16].

All'inizio dell'Ottocento l'oratorio cessò di servire al pio compito per cui era stato costruito, ma nel 1878 un discendente del fondatore, racconciato il baglio, ne chiese una seconda consacrazione[17]: si tratta di quell'Orfeo che sposando una Burgio ornò il suo casato del titolo baronale di *Xirinda*. Quando a metà del Novecento si estinse la linea maschile della famiglia, il podere di Bonagia passò ai conti Naselli, dai quali durante gli anni Cinquanta continuavano a essere ospitate nella *casina* le rare solennità religiose della borgata.

Poi la desolazione ancora. Interrotta in tempi recenti da un radicale restauro, tale da trasformare l'edificio e la porzione superstite del fondo in una comunità terapeutica per tossicodipendenti. L'oratorio pure è stato sottratto alla rovina e restituito al suo uso. All'interno manca ora il simulacro del Santo eponimo, mentre prima dell'ultimo ripristino, con pochi altri segni, restava a rammentare gli antichi proprietari uno scudo araldico: a fastigio sull'altare. La metà inferiore bipartita, e campeggiante in alto un'aquila coronata, dalle grandi ali dispiegate, come pronta per alzarsi in volo.

VINCENZO PERUGINI



Bonagia. Prospetto della cappella dedicata al SS. Crocifisso